

IL CASO MARÒ

Monti accusa Terzi: «Ha altri fini»

● **Il premier alla Camera critica le dimissioni del ministro** ● **Respinti i sospetti sugli scambi con gli affari di Finmeccanica** ● **La replica: «Non ho altri scopi»**

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

Atto «inconsueto» quello di Terzi di Sant'Agata. Monti stiletta il ministro degli Esteri dimessosi davanti al Parlamento senza avvertire Capo dello Stato e presidente del Consiglio. «Non ho avuto modo di vederlo e di sentirlo» stigmatizza il premier. E ringrazia - per atto dovuto - l'ex titolare della Farnesina «per l'attività svolta nell'ambito del governo». Non, quindi, per le posizioni espresse alla Camera che - così spiegava Palazzo Chigi - non erano state «condivise» da Monti.

«La priorità dell'azione del governo è stata sempre quella di assicurare l'incolumità, la sicurezza e la dignità dei nostri due marò e dei cittadini italiani in India» spiega Monti, ricostruendo la vicenda ed elencando le iniziative messe in atto da lui presso Onu e Ue.

Un modo, questo, per replicare alle accuse che gli erano state mosse «di aver sottovalutato la vicenda e di non essersi impegnato a fondo». «Abbiamo tessuto con pazienza una tela di relazioni con l'India che ha consentito di migliorare sensibilmente le condizioni dei nostri marò, sino ad ottenere il loro trasferimento a New Delhi, presso l'ambasciata d'Italia», si difende Monti. «Nessuna strategia di contrapposizione frontale, forse utile da prospettarsi a fini strumentali all'interno del nostro Paese avrebbe portato a risultati diversi - prosegue - Perché ci sarebbe scontrata con il dato di fatto che i nostri due fucilieri erano trattenuti nelle mani della giustizia indiana».

Grazie alla strategia messa in atto dal governo, quindi, i marò hanno ottenuto «due successivi permessi di rientro in Italia» e l'Italia si era formalmente impegnata a farli rientrare a New Delhi. In seguito a «irrigidimenti» che si erano riscontrati in India - mentre i due fucilieri di marina si trovavano in Italia per votare - venne valutata la possibilità di trattenere in Italia i fucilieri di marina. Una scelta ancora «oggetto di decisioni in itinere che non avrebbero dovuto essere oggetto di precipito-

se dichiarazioni alla stampa» precisa Monti.

Terzi, al contrario, «anticipò il risultato finale» della riflessione del governo e lo diede per scontato pubblicizzandolo. Successivamente, al contrario, «constato che esistevano rischi di isolamento dell'Italia - prosegue Monti - il Cisir (Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica) mi diede il mandato di verificare se da parte indiana ci fossero assicurazioni sull'esclusione della pena di morte, la procedura arbitrare e il ripristino dell'immunità per il nostro ambasciatore».

Queste «assicurazioni» arrivarono il 21 Marzo e pertanto «sulla base di una dolorosa, responsabile ed encomiabile disponibilità dei marò che hanno dato prova dell'attaccamento al loro paese, Latorre e Gironne hanno fatto ritorno in India».

TERZI SI DIFENDE

Decisione condivisa con Terzi, ribadisce il premier. E all'ex ministro degli Esteri Monti rinfaccia anche di aver «sempre dato a intendere di appoggiare la linea concordata con il governo». Una prova? L'intervista concessa da Terzi a *Repubblica* il 22 marzo scorso che escludeva, tra l'altro, le dimissioni e difendeva la scelta di far rientrare i marò in India. Nuovi fendenti contro il titolare della Farnesina, quindi. «Sono rimasto stupefatto per ciò che il ministro Terzi ha fatto e per ciò che non ha fatto», attacca Monti. E ripete che il ministro non aveva preannunciato «le



proprie decisioni» e non si era mai opposto alla scelta di far partire per l'India i fucilieri.

Il suo obiettivo «non era quello di modificare una decisione alla quale aveva consapevolmente partecipato - ripete Monti - Ma quello più esterno di conseguire altri risultati che nei prossimi tempi diventeranno più eviden-

ti...». Berlusconi&C puntano, in realtà, all'elettorato di Scelta civica in vista di un ipotizzabile ritorno alle urne.

E mettere in mora il governo Monti, già dimissionario, serve a ridurre la credibilità già minata di un professore che non ha accolto - tra l'altro - la proposta del Cavaliere di votare Schifani come presidente del Senato. Ma la ge-

De Mistura e Dassù viceministri agli Esteri

Il consiglio dei Ministri di ieri mattina ha nominato viceministri agli Esteri Marta Dassù e Staffan de Mistura, fino ad oggi sottosegretari. La decisione è giunta all'indomani delle dimissioni di Giulio Maria Terzi da titolare della Farnesina, dopo lo scontro sulla linea da tenere sui due marò e dell'assunzione dell'interim agli Esteri da parte del premier Mario Monti. «Il Presidente - si legge in una nota - ha esposto al Consiglio un'informativa sulla vicenda dei marò soffermandosi in particolare sulle decisioni assunte dal Cisir del 20 e 21 marzo. Su invito del presidente, il sottosegretario De Mistura - oggi nominato vice ministro presso il ministero degli Affari esteri insieme a Marta Dassù - ha riferito in dettaglio sulla sua missione recente in India».

Sulla vicenda dei due marò si è occupato attivamente Staffan De Mistura, è ripartito da New Delhi per rientrare in Italia e riferire sui quattro giorni di contatti diplomatici avuti dopo il suo arrivo in India insieme a Salvatore Gironne e Massimiliano Latorre. L'attuale viceministro agli Esteri, che ha visto diversi ministri indiani, ha spiegato che già la settimana prossima dovrebbe tornare a New Delhi per mantenere i contatti con le autorità locali.

Al suo rientro in patria, il viceministro De Mistura ha avuto modo di incontrare in una saletta riservata, appena atterrato all'aeroporto di Fiumicino, diversi familiari dei marò accusati di aver ucciso due pescatori. Avvicinato dai giornalisti, il sottosegretario aveva affermato di aver «appreso solo in quel momento» delle dimissioni del capo della Farnesina, Giulio Terzi ma di non aver voluto commentare.

Ricostruire una credibilità andata in frantumi

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ITALIA, E NON SOLO LA SUA DIPLOMAZIA, ESCE CON LE OSSA ROTTE DALLA CONDUZIONE DELL'AFFAIRE MARÒ. La ricostruzione di un peso e di una credibilità internazionale fortemente incrinati, non può che partire da questa amara constatazione della realtà. Un comportamento contraddittorio ha indebolito le ragioni del nostro Paese sia nei rapporti bilaterali con New Delhi che nelle sedi multilaterali. Nel momento del bisogno, l'Europa ci ha fatto pagare i nostri tentennamenti, le incomprensibili, per Bruxelles, giravolte. Esteri e Difesa sono i due pilastri su cui poggia l'autorevolezza di un Paese in ambito internazionale. Questi pilastri si sono ridotti in polvere dall'ondeggiamento del governo dei «tecnici», dimostrando che non è mettendo un ambasciatore alla Farnesina o un ammiraglio alla Difesa che si sceglie per il meglio. La sceneggiata delle dimissioni del ministro Terzi ha aggravato questa deriva. Ma, come documentato da *L'Unità*, l'origine di questo tracollo non va ricercato nell'opera dei «tecnici» ma in quello dei politici del precedente governo: quello guidato da Silvio Berlusconi. E allora, per gli «smemorati» del Pdl, va ricordato che, per usare le parole del senatore Tabacci: «Sulla vicenda dei Marò mi sembra chiaro che ci troviamo in una situazione in cui abbiamo una legislazione in materia che non ci permette di capire ancora chi abbia dato l'ordine alla nave mercantile di entrare nelle acque indiane. È necessario urgentemente rivedere la

legge che è totalmente carente, nata male e figlia di un contrasto tra esigenze militari ed esigenze di sicurezza privata». Quella legge, con il suo protocollo attuativo, è il prodotto del governo Berlusconi, e dell'allora ministro della Difesa, Ignazio La Russa. «Quando si è scritta la legge - ricorda il generale Fabio Mini, ex Capo di stato maggiore delle forze Nato nel Sud Europa - si è parlato di responsabilità dei team militari solo nel caso di un attacco pirata. Ma c'è un'ambiguità profonda. Il comandante della nave svolge i compiti anche di polizia giudiziaria sia in acque internazionali che in acque territoriali di altri Paesi o dell'Italia. Quindi si possono creare dei conflitti come credo sia avvenuto anche in questo caso, prendendo la decisione di attraccare al porto di Kochi in India». In questa ottica, ricostruire una credibilità significa evitare l'equazione, di fatto, militari come «contractors».

Ricostruire una credibilità perduta significa, in questa chiave, sospendere gli «accompagnamenti» militari delle navi mercantili, fino a quando il nuovo Parlamento e il futuro Governo non modificheranno quella legge, chiarendo quegli aspetti che hanno determinato, agli albori, la gestione pasticciata del caso «Enrica Lexie». Ricostruire una credibilità andata in frantumi, significa anche dimostrare, con i fatti

...
«Bisognerebbe sospendere gli accompagnamenti delle navi mercantili»

e con comportamenti trasparenti, che l'Italia non è il «Paese dei furbi», dei voltagabbana, della parola scritta sulla sabbia ma, al contrario, è un Paese che sa assumere responsabilità, anche gravose, come è avvenuto in Libano, con la missione Unifil, ai tempi del governo Prodi. «Occorre una seria riflessione sulle regole di ingaggio che regolamentano il comportamento dei militari a bordo delle navi, e sulla catena di comando, in modo da eliminare ogni pericolosa e ambigua interpretazione», riflette l'ex ministro degli Esteri, Franco Frattini. Ecco un possibile terreno di ricerca condiviso. Ricostruire vuol dire mettere definitivamente in soffitta, con rossore, la politica dello scaricabarile, dei ministri che si rimpallano le responsabilità di un fallimento, animando l'8 Settembre del «sistema-Italia» nel mondo.

In questa vicenda, tutt'altro che conclusa, l'Italia aveva ragioni da vendere sul piano, non accessorio, del Diritto internazionale: nonostante il generoso impegno personale del neo vice ministro degli Esteri, Staffan De Mistura, abbiamo giocato malissimo queste carte. Sottovalutando la reazione di New Delhi e il peso del Gigante indiano sullo scacchiere internazionale. E così, mentre l'Italia non riusciva a schierare al suo fianco, con la necessaria determinazione, l'Europa, l'India, come rivelato ieri da Monti al Senato, «che in sede di vertice dei Paesi Brics tenutosi nei giorni scorsi in Sudafrica, cominciava a essere presa in considerazione, su richiesta indiana, l'ipotesi di misure congiunte dei Brics, che sono come sapete Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, nei confronti dell'Italia».

«Ora si deve costruire un rapporto di agibilità tra Italia e India attraverso una mediazione internazionale per riportare Latorre e Gironne in Italia e un rapporto di agibilità per ricostruire i rapporti bilaterali». Così il vice segretario del Pd, Enrico Letta nel suo intervento di ieri alla Camera. È una utile indicazione per il futuro Governo. Un passaggio ineludibile. Politico, non tecnico. Perché la politica, specie in campo internazionale, non prevede scorciatoie «tecniciste» ma ha bisogno di capacità di manovra, una rete di alleanze, e credito personale. Tutto ciò che è mancato in questa vicenda. Il rispetto verso Mario Monti non è in discussione. Così come il riconoscimento delle oggettive difficoltà in cui si è dovuto muovere. Evidenziare i limiti dell'azione del suo Governo, non ha niente a che vedere con gli attacchi, sguaiati e strumentali, a cui il premier uscente è stato fatto oggetto ieri dai parlamentari Pdl a Montecitorio. Ora, però, è necessario un salto di qualità. Un colpo d'ala. Politico, non tecnico. La posta in gioco è altissima. In un mondo globalizzato, l'Italia non può autocondannarsi ad un ruolo marginale, come quello a cui il nostro Paese è stato costretto dalla risibile «diplomazia dei cucù» e del Bunga Bunga di berlusconiana memoria. Quella sì è una stagione di cui vergognarsi.

...
Abbiamo sottovalutato la reazione di New Delhi e il peso del Gigante indiano